

## Dalla dismissione della comunità di fabbrica al suolo della GIG economy. Riflessioni pedagogiche sull'intreccio tra soggettività e lavoro

### From factory community dismissal to GIG economy ground. Pedagogical reflections along the intersections between subjectivity and work

ANDREA GALIMBERTI, MANUELA PALMA<sup>1</sup>

*Starting from the fertile connections between narrative and pedagogy, the purpose of this paper consists in promoting a pedagogical analysis of two novels: Ermanno Rea's "La dismissione" and Matteo Bonfigli's "Cronache dal Sottosuolo". The analysis of the working dispositives depicted in these books highlights the effects of subjectivization of two current working configurations as long as continuities and differences in their training effects. Finally, a clinical reading of the two narratives offers the possibility to identify a peculiar pedagogical object consisting in the analysis and critical reflection of workplace cultures disseminated in contemporary world.*

**KEYWORDS:** WORK, SUBJECTIFICATION, DISPOSITIVE, POST FORDISM, GIG ECONOMY

### Narrazione, dispositivi lavorativi e soggettività

Narrazione e pedagogia hanno sviluppato un lungo percorso di contiguità, articolazione e dialogo sotto molteplici forme e aspetti. Diversi autori hanno esplorato e sottolineato sia le valenze del narrare in termini di apprendimento che la relazione reciprocamente poetica tra sé e testo<sup>2</sup>, seguendo epistemologie eterogenee, dalla fenomenologia ai paradigmi della complessità<sup>3</sup>. In questo articolo assumeremo tale vasto scenario come sfondo, senza, per ragioni di spazio, poterlo approfondire e articolare nel dettaglio. Ci preme, tuttavia, focalizzare due questioni. La prima riguarda il nostro posizionamento: ci poniamo di fronte a testi che interroghiamo e decifriamo nella loro valenza di esperienza riportata, allo scopo di analizzarne le dimensioni in gioco, in termini di criticità e possibilità di senso; ci relazioniamo dunque con mappe di esperienze<sup>4</sup> in cui lo sguardo del narratore ha già in parte filtrato e orientato ciò che possiamo cogliere. Il secondo punto riguarda il tipo di mappe che analizzeremo, ovvero romanzi, opere di *fiction*. In questo senso ci apprestiamo all'analisi di un materiale né empiricamente strutturato *ad hoc* per l'interrogazione pedagogica (ad esempio in un impianto di ricerca), né riferibile a

una cornice teorica che si impegna a mantenere un certo grado di veridicità con quanto 'realmente' accaduto. L'esperienza potrebbe non aver mai avuto luogo nella forma narrata, dunque non è questo aspetto 'documentaristico' che prenderemo in esame. Piuttosto, utilizzeremo le narrazioni come oggetto culturale, che proviene dalla vita diffusa e che mette in gioco rappresentazioni sociali riferibili al lavoro. Ci interessa lo sviluppo di una trama che non ha l'intento di dar conto di processi pedagogici in atto, ma che, per rendersi il più possibile verosimile, rintraccerà e organizzerà elementi potenzialmente preziosi per uno sguardo pedagogicamente orientato.

Fornirne una lettura pedagogica significa per noi cercare di leggere i due testi descrivendo le caratteristiche dei dispositivi lavorativi in essi narrati e soffermarsi sugli effetti che tali dispositivi producono in termini di soggettivazione (o assoggettamento) dei protagonisti.

Il termine dispositivo si riferisce chiaramente all'opera foucaultiana<sup>5</sup>, ma viene in particolare ripreso nella sua rilettura massiana<sup>6</sup>, una lettura che ha permesso di introdurre il concetto nel campo della pedagogia riconoscendone l'intrinseca valenza formativa. Se il dispositivo descritto da Foucault - inteso come strutturazione microfisica in atto nelle carceri capace di creare "corpi docili e produttivi" - produce soggettività allora questo concetto diviene una chiave di lettura utile a comprendere a quali dimensioni è necessario guardare per individuare il campo di pensiero e azione del sapere pedagogico.

«L'educazione è un dispositivo»<sup>7</sup>, e se così decidiamo di intenderla, allora possiamo cercare di individuare il peso che la strutturazione degli spazi, la scansione dei tempi, la gestione dei corpi, l'allestimento di riti, la definizione di attività, la scelta del linguaggio esercitano in termini materiali e simbolici sugli individui e sottolineare il loro ruolo «positivo» di strutturazione di soggettività, la loro funzione intrinsecamente «pedagogica». Questa chiave permette naturalmente di leggere anche i dispositivi lavorativi nella loro intrinseca «formatività» intendendoli come dispositivi antropogenetici<sup>8</sup>, dispositivi in grado di produrre soggetti.

Quello che si cercherà di fare è utilizzare la fertilità del concetto di dispositivo per analizzare due romanzi: «La dismissione», romanzo di Ermanno Rea del 2002 che racconta di un'Italia post-industriale e «Memorie dal Suolo. Cronache urbane di un food pusher», romanzo di Matteo Bonfili del 2019 che offre uno spaccato del lavoro ai tempi della *gig economy*. Il nostro obiettivo è quello di individuare, basandoci sulle narrazioni presentate nei due testi, alcuni tra i temi per noi più significativi del rapporto tra identità e lavoro. A partire da una riflessione sul «dispositivo» lavorativo narrato e dalla descrizione della materialità dei suoi spazi, dei suoi tempi, dei suoi corpi, delle sue attività, ci si soffermerà su alcune questioni tipiche delle configurazioni lavorative

narrate, cercando di sottolineare quale impatto svolgano nel processo di costruzione del lavoratore-protagonista.

## **Comunità operaia e linee di soggettivazione in acciaieria: la dismissione**

«La dismissione» è un romanzo scritto da Ermanno Rea nel 2002 e legato a un evento preciso della storia italiana, che si intreccia con la politica dei grandi investimenti statali in settori strategici come la siderurgia. Nata all'inizio del secolo scorso, l'Ilva di Bagnoli diventò di fondamentale importanza nel dopoguerra ed entrò in profonda crisi negli anni Settanta fino ad accumulare debiti sempre più consistenti. Fu varato un piano di recupero da mille miliardi di lire che permise il raggiungimento di alti standard di qualità, efficacia e efficienza, ma che non cambiò il destino dell'acciaieria: il 1990 fu l'anno dell'«ultima colata» e seguirono negoziazioni per la vendita di varie parti dell'impianto. Per l'area fu elaborato un piano di rinnovamento urbanistico (Coroglio - Bagnoli) che, oggi, nel 2020 deve ancora essere varato.

Il romanzo è narrato in prima persona dal quarantaduenne protagonista Vincenzo Bonocore. Il presente del racconto si articola negli anni di dismissione dell'Ilva, dal 1990, anno di chiusura dell'impianto, fino al 1995 quando i pezzi smontati vengono caricati su navi destinate a Shanghai. La dimensione temporale si articola però, attraverso *flashback*, lungo tutta la vicenda biografica di Vincenzo a partire dal suo ingresso in fabbrica all'età di 18 anni. In questo senso la dismissione dell'Ilva diventa per lui un momento apicale attraverso cui ricontattare eventi passati e ri-esplorarli. È evidente l'analogia tra lo smontaggio dell'impianto e l'analisi della propria vita, un progetto da portare avanti, tornando indietro.

### *La materialità e la comunità di fabbrica*

La fabbrica è descritta a lungo nel romanzo, sia nei tempi del suo funzionamento che nel momento della sua fine, nei differenti ambiti di produzione: la cockeria, l'acciaieria, l'altoforno... La materialità dell'impianto è al centro dei processi di apprendimento individuale e collettivo. La dimensione sociale è infatti favorita dall'esistenza di spazi come il circolo, il dopolavoro, il viale principale che attraversa gli impianti, luoghi intermedi tra la fabbrica e le abitazioni, punti di incontro di tutte le maestranze. E' qui che prendono forma i discorsi, che l'esperienza lavorativa diventa parola, attraverso le conversazioni e le assemblee.

L'Ilva è rappresentata come un luogo capace di promuovere un'etica del lavoro e della solidarietà, un vero e proprio contesto di apprendimento sociale, comunitario, dove è

possibile strutturare un'identità comune. Un legame molto lontano dai fenomeni di alienazione presenti nei processi tayloristici e propri del fordismo, così ben delineati da Simone Weil<sup>9</sup>. E' il protagonista stesso che descrivendo i ritmi e le fasi dell'acciaieria fa riecheggiare in essi i cicli delle società agricole che creavano il respiro per la creazione della comunità, prendendo le distanze dall'uniformità ripetitiva e automatizzante dalla catena di montaggio:

Temo che soltanto chi conosce che cosa sia un'acciaieria mi possa capire; possa capire cioè la nostra inclinazione per le contraddizioni nonché il nostro modo così inquieto e conflittuale di stare insieme, di rapportarci l'un l'altro, sempre però nel segno di un legame che nulla è in grado di scalfire, destinato per forza di cose a prevalere come per effetto di una misteriosa prescrizione. Dicono che tutto questo sia riconducibile al modo stesso del nostro lavoro, alle sue scansioni, alla macchina, che è regina tra noi e che ha le sue fasi, le sue lune, i suoi cicli, insomma niente di simile alla catena di montaggio dove uniformità e ripetitività uccidono tutto, a cominciare dai sentimenti, odio e amore, e uccidono in qualche modo la macchina stessa, che non ha più personalità, appare smembrata, una specie di corpo anatomicamente sparpagliato su un tavolo di marmo mentre un disco difettoso ripete in maniera ossessiva la stessa nota<sup>10</sup>

È la stessa dimensione materiale dell'impianto che incita al legame: l'altoforno «incute soggezione già soltanto per la sua mole», di fronte a esso, «nessuno può agire separato» ma solo con una «danza rituale» e uno «spirito eroico»<sup>11</sup>. Si parla in questo senso di una vera e propria «mistica dell'acciaieria» in grado di subordinare conflitti e litigi al bene comune: «...ragazzi prima di ogni altra cosa l'impianto. Con le colate non si scherza. Le vostre beghe vengono dopo, tutto viene dopo quando la siviera è piena e il gioco comincia»<sup>12</sup>.

### *Epoepa e mito*

L'Ilva non è solo un posto di lavoro in cui prestare manodopera retribuita, diventa anche una parte viva di coloro che vi lavorano e l'appartenenza gioca un ruolo fondamentale, costantemente sollecitata dalla pericolosità degli impianti e dei loro effetti. La possibilità della morte è concreta e si irradia in riti e miti che si tramandano tra le generazioni. Come la storia dell'operaio Pasquale Mancini, «morto in un collettore di acque bollenti per salvare un compagno che si era precipitato dentro»<sup>13</sup> o il momento in cui un altro operaio cade nella colata di metallo e viene immediatamente sciolto lì dentro, ne segue un confronto teso tra la proprietà – che intendeva comunque utilizzare quella materia lavorata – e gli operai che volevano fosse seppellita sottoterra, perché «ormai aveva un'anima»<sup>14</sup>. O, ancora, la figura mitica dell'«Inglese» che lavorava ai nastri di cottura

senza adeguate protezioni, morto nel suo letto, ufficialmente broncopolmonite ma «quando morì fu perciò l'intero quartiere a piangerlo, a sentirsi amputato, a sospettare le alte sfere della fabbrica di avere esercitato pressioni per impedire l'accertamento delle cause del suo trapasso»<sup>15</sup>.

È manifesto il desiderio e la possibilità di costruire un'epopea, una storia collettiva fatta di dinastie e saghe, di eroi e morti simboliche. La dismissione per la comunità di fabbrica è dunque anche il problema del lascito, dell'impossibilità di continuare a trasferire ciò che ha attraversato più generazioni:

Per esempio, per quel che riguarda i nostri rapporti col passato, la nostra capacità e la nostra volontà di non vivere questa dismissione come rottura anche morale con ciò che abbiamo alle spalle, con la nostra storia. Senonché è proprio questa continuità che i giovani tendono a rinnegare. Chiusa la fabbrica, in frantumi di dinastie e saghe familiari, caduta ogni aspettativa di occupazione, non vogliono sentirlo neanche nominare questo mitico prima. Sostengono che la fabbrica è stata soltanto inferno e inganno, che è meglio togliersela dalla testa una volta per tutte<sup>16</sup>

### *Oltre il confine: la comunità 'esterna'*

La comunità che entra in contatto con la fabbrica non è solo quella delimitata da una territorialità precisa e dall'attività di chi ci lavora. Il confine è poroso: l'Ilva ha effetti anche su Napoli e sul territorio limitrofo, nella piena ambivalenza di ciò che rappresenta. Le emissioni nocive che produce minano la salute anche di chi non ha scelto la vita di fabbrica e distruggono la bellezza di luoghi storicamente ricchi di fonti di acqua termale, invasi da «un tetro gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all'ora di veleni: cloro, ammoniaci, solfuri, fenoli, idrocarburi»<sup>17</sup>.

Ma il romanzo pone anche un altro elemento che ci aiuta a pensare a questa dimensione in termini più complessi: per quanto l'Ilva sia un luogo di veleni, essa si contrappone ad altre forme di inquinamento etico, civile e morale presenti nel territorio, finendo per rappresentare un baluardo per valori che non riescono ad attecchire 'là fuori'. Una «contro-cartolina» in grado di offrire una visione differente di Napoli, a cui molti avevano profondamente creduto:

Una contro-cartolina che trasformava in alacrità l'indolenza, in precisione l'approssimazione, in razionalità l'irragionevolezza, in ordine il caos, in rigore la rilassatezza. L'amavamo perché introduceva in una città inquinata – la Napoli della guerra fredda, dell'abusivismo selvaggio, del contrabbando – valori inusuali: la solidarietà; l'orgoglio di chi si guadagna la vita esponendo ogni giorno il proprio torace alle temperature dell'altoforno; l'etica del lavoro; il senso della legalità<sup>18</sup>

Ecco perché la dismissione assume la fisionomia anche di una sconfitta sociale e non solo economica: rappresenta la fine di un riscatto conquistato con fatica, il termine di un sogno di rinnovamento sociale che avrebbe potuto, potenzialmente, diventare catalizzatore per altre possibilità analoghe. È la distruzione di «una civiltà, una cultura, una formae mentis»<sup>19</sup> che ancora una volta non riesce a trovar territorio fertile nel meridione:

Signori, gli ho detto guardandoli uno per uno diritto negli occhi, ma vi rendete conto che abbiamo perduto? Non una semplice battaglia, ma la guerra. Almeno questa guerra, l'abbiamo perduta. Le fabbriche a Napoli non hanno indotto nessuna modernizzazione. Dicevamo: l'Ilva entrerà nel vicolo e lo bonificherà. Alla lunga è accaduto l'inverso: il vicolo è entrato nell'Ilva e l'ha inquinata. La fabbrica di Napoli. La sola cosa buona che abbia prodotto è una certa quota di coscienza proletaria dentro la città melmosa<sup>20</sup>

E senza il baluardo dell'acciaieria, sembra davvero che Bagnoli venga risucchiata da ciò a cui sembrava poter resistere:

È vero, avevamo avuto la polvere rossa. Ma gli usci delle case venivano lasciati in maggioranza aperti a tutte le ore, non c'erano furti, scippi, risse, stupri, taglieggiamenti. Adesso invece accadeva di tutto: aggressioni, borseggi, rapine. E anche di peggio. D'altronde, era arrivata la camorra<sup>21</sup>

L'Ilva dunque è messa in dialogo con la dimensione comunitaria e sociale, è portatrice del dilemma estremamente attuale che costringe alcuni cittadini a dover scegliere tra diritto alla salute e diritto al lavoro, un tema presente nelle attuali cronache proprio in riferimento a un'altra acciaieria, gemella di quella di Bagnoli, a Taranto. La riflessione sul senso collettivo che un'impresa di produzione ha sia sulla vita di chi la fa vivere che sull'ambiente e sulla collettività più ampia è ancora troppo spesso trascurata. Ma il romanzo di Rea mostra un'estrema consapevolezza di queste dimensioni, tematizzandole come, forse, solo Adriano Olivetti è riuscito a fare in campo imprenditoriale<sup>22</sup>.

### *Identità professionale e soggettivazione*

Vincenzo Bonocore, il protagonista del romanzo, napoletano di origini umili, entra in fabbrica all'età di diciotto anni, si diploma seguendo i corsi serali e riesce a far carriera, risalendo le gerarchie tecniche dell'azienda: «manovale, operaio, manutentore, capoturno, tecnico d'area»<sup>23</sup>. Nel suo itinerario professionale è visibile la possibilità di far



valere sul luogo di lavoro la propria capacità, di vedersela riconosciuta, di segnare una discontinuità con la propria origine nella direzione di una crescita:

...mi raggiunse la notizia che mi era stato riconosciuto un nuovo inquadramento: non ero più la matricola OPE (operaio) numero 7553; bensì la matricola IMP (impiegato) numero 1961. Lo ammetto: mi vennero le lacrime agli occhi<sup>24</sup>

Una crescita che non si limita a un vantaggio socio-economico, ma si struttura in una vicinanza estrema tra il sé personale e il sé professionale, quasi di fusione. La presenza della fabbrica nella vita del protagonista è pervasiva: Vincenzo vive nelle palazzine di Bagnoli, e i fumi, i rumori, i colori della fabbrica fanno parte del paesaggio, tanto quanto il mare e la collina di Posillipo. La sua cerchia sociale è completamente legata alla fabbrica, tutti i suoi ricordi, dall'incontro con la futura moglie alla prima volte che fa l'amore, vengono collegati alla presenza dell'Ilva. Un'appartenenza di cui egli è consapevole: «chi sarei potuto diventare senza l'Ilva? Siamo sinceri, nessuno. Forse non sarei riuscito neppure a diplomarmi»<sup>25</sup>.

La linea di sviluppo del romanzo non si limita, tuttavia, a restituirci un protagonista che è il 'prodotto' del dispositivo-fabbrica in cui si forma. Certo, egli è parte della comunità operaia ed è anche un esito coerente e riuscito di un processo di selezione interna che premia qualità e competenze, attribuendo incarichi e responsabilità crescenti a chi li merita. Vincenzo, però, segue anche un proprio itinerario, più intimo e segreto, fatto di apprendimenti che risuonano con una parte di sé che non è interessata né alla carriera né alla lealtà del gruppo con cui si identifica. È un'intimità che si scopre gradualmente nella relazione con le macchine di cui è responsabile. Attraverso la sua azione professionale è alla ricerca di una 'sua' umanità:

Chi dice che una macchina non possa mostrarsi nei nostri confronti anche compassionevole? O, al contrario, dura, ostile, astiosa? Essa in verità, questo almeno io credo, si rende conto quando colui che la manipola ha un tocco maestro, esperto, rispettoso, e quando invece si tratta di dita aggressive e brutali, prive di qualsiasi intelligenza e finezza. Io non intendo attribuire un'anima alla macchina, come potrebbe accadere a qualcuno di troppa immaginazione. Intendo attribuirle – o non attribuirle – agli uomini che la frequentano. Il punto è essenzialmente questo: l'umanità della macchina è prima di tutto un riflesso della nostra umanità<sup>26</sup>

La fatica del lavoro all'impianto diventa in lui possibilità di una forma<sup>27</sup> che ritrova in un rispecchiamento fondato sulla 'logica' dell'impianto. Ed è questo legame intimo e segreto che emerge nel momento della dismissione, quando egli è chiamato a essere il riferimento per smontare le colate continue, la parte più nobile dell'acciaieria. Perché

quest'uomo tiene tanto a svolgere questo compito in modo preciso e maniacale? Perché lo fa contro tutto e tutti? Contro i suoi superiori che gli danno dell'insensato e contro i suoi colleghi che gli danno del traditore perché sta aiutando i proprietari a svendere l'azienda? Una parte appassionante del romanzo ruota attorno a queste domande e si dedica allo sforzo del protagonista di capire sé stesso e questa dannazione/dedizione che nessuno gli ha richiesto. Inizialmente essa sembra l'effetto del dispositivo che ha creato un soggetto incapace di sottrarsi alla sua responsabilità professionale, portandola oltre qualsiasi calcolo di convenienza:

Certo, nessuno me lo aveva chiesto. Ma io, dissi, non sono un semplice esecutore, non ho la mentalità di chi sa soltanto obbedire a degli ordini e si ferma lì. Io sono un tecnico, un uomo abituato a fare scelte, a sentirsi responsabile<sup>28</sup>

Ma la questione non si esaurisce in modo così semplice ed è in questo preciso punto che si può scorgere quella che Deleuze chiama la «linea di fuga dal dispositivo»<sup>29</sup>, la possibilità, cioè, di creare un proprio senso che resiste alle forze strutturanti e dominanti.

Vincenzo è figlio della fabbrica, è fratello dei suoi colleghi, ma è anche in cerca di un proprio irriducibile significato che ha trovato in un rapporto quasi mistico con la macchina, che «è sacra, è tutto. È ordine e disciplina. È razionalità. In definitiva, è quanto di pulito e rispettabile resta ancora in questo mondo caotico»<sup>30</sup>. Per questo, la dismissione rappresenta per lui anche un fenomeno 'iniziatico' in cui poter lasciare andare una parte di sé e per incontrare cosa rimane di lui senza la fabbrica, ovvero il risultato del proprio itinerario di soggettivazione:

Per me questo risultato è un punto d'onore, una scommessa, una specie di appuntamento finale con il mio lavoro. Se vuoi, un congedo: tra un uomo e un tecnico d'area, Bonocore che saluta Bonocore<sup>31</sup>

Al termine del romanzo è possibile vedere come il protagonista riesca a emanciparsi dall'immagine di sé che si esauriva nel ruolo e nelle relazioni professionali. Strutture grazie alle quali ha potuto costruirsi l'occasione di una forma, senza tuttavia ridursi alla loro operatività di forze anonime. È accompagnando la fabbrica al suo saluto finale che questo processo di disvelamento può compiersi.

**Pratiche (non) professionali e identità ai tempi della *gig economy*: Memorie dal suolo**



La seconda narrazione che vorremmo prendere in considerazione è quella affidata a un romanzo pubblicato nel 2017 dal titolo «Memoria dal suolo. Cronache urbane di un food pusher», opera prima di Matteo Bonfigli, scrittore romano classe 1975.

Il libro narra la quotidianità lavorativa di un fattorino che, in sella a un motorino elettrico, affronta le strade della capitale per consegnare pasti a domicilio. La voce narrante del romanzo è quella di un quarantenne che dopo gli studi in Architettura e anni di attività come grafico perde il suo lavoro e si trova a essere impiegato come *riders* per una società di consegne pasti.

La narrazione offre quindi la possibilità di osservare dall'interno l'esperienza lavorativa dei servizi di *food delivery*, servizi affermatesi in Italia dal 2015 e che con la loro incredibile quanto rapida diffusione<sup>32</sup> hanno segnato di fatto una apertura del mercato del lavoro italiano a queste occupazioni. L'attività del fattorino rientra infatti nelle occupazioni della cosiddetta *Gig economy* termine tradotto in italiano con 'economia delle piattaforme' e usato per indicare il ruolo centrale che in queste occupazioni viene svolto dalle piattaforme, entità anonime e impersonali, per fare incontrare domanda e offerta di lavoro<sup>33</sup>. Più nello specifico il tipo di occupazione descritta nel romanzo rientra nei lavori *on demand*, occupazioni che ricomprendono servizi attualmente sempre più diffusi come noleggio di auto con conducente, disbrigo di faccende domestiche e, appunto, la consegna di pasti a domicilio.

### *Dematerializzazione del luogo di lavoro*

Uno dei primi aspetti che colpisce nel racconto riguarda un tema connesso alla dimensione dello spazio del dispositivo lavorativo: la de-materializzazione del luogo di lavoro.

Il tema apre il romanzo ma presentandosi nei termini di apologia del lavoro «tangibile» in contrapposizione a quello immateriale<sup>34</sup>:

In fondo – pensi – non è un lavoro peggiore di altri. Anzi. Finalmente qualcosa di tangibile, dopo anni passati seduto davanti a un computer, tra disegni e progetti la cui unica aderenza alla realtà era il passaggio dal digitale al cartaceo. Qui sei per strada, passi da un ristorante all'altro, passi da un ristorante a un'abitazione, attraversi la città sul tuo silenziosissimo motorino elettrico, consegni cibo, beni materiali, non virtuali<sup>35</sup>

In realtà bastano poche righe per capire che il lavoro, pur constando di azioni concrete e fortemente proceduralizzate<sup>36</sup>, comporti in parallelo la de-materializzazione del luogo di

lavoro: tutto si svolge in strada, in uno spazio di passaggio senza «entrata» o «uscita», «non luogo» che trova il proprio senso nel condurre da un posto all'altro<sup>37</sup>.

Il tema della frammentazione del luogo di lavoro è stato ampiamente affrontato in letteratura<sup>38</sup> ma nel romanzo emerge con i suoi effetti più feroci. Il romanzo racconta infatti le lunghe attese per una consegna in strada al freddo invernale o nel caldo torrido, sotto la pioggia battente, prigionieri di un «fuori».

La frammentazione luogo di lavoro comporta diversi effetti sul lavoratore. Quelli immediatamente evidenti sono due.

In primo luogo, il forte senso di isolamento che spinge il protagonista a sentirsi completamente solo<sup>39</sup>, senza la possibilità di un confronto con i propri colleghi, in contatto solo con i messaggi anonimi della *app* e con il fugace scambio cibo-denaro con i clienti:

Dopo un mese di consegne, pranzo e cena sei giorni su sette, ti rendi conto di quanto tempo passi in completa solitudine. Solo per strada, solo nei ristoranti – in attesa che il cuoco scorga la tua casacca rossa e si dedica a preparare e confezionare il tuo pasto da asporto – solo negli edifici, quando giungi a destinazione<sup>40</sup>

Il secondo aspetto riguarda la negazione dei bisogni essenziali – di sicurezza e finanche fisiologici – dei lavoratori, che viene descritta nel romanzo in termini tragicomici e che appare evidente per esempio a proposito dell'assenza di un luogo dove andare in bagno nel corso del turno:

richiamato dal trillo di una nuova consegna. Ti alzi, ti dirigi verso l'uscita circondato da occhi ciechi, senza esse riuscito a farti abbandonare da quella leggera, ma pungente fitta al basso ventre. Alla terza buca di seguito che rischia di farti cadere dal mezzo senti il dolore acuirsi di colpo e ne comprendi la causa [...] entri nel solito bar in piazza, ordini un caffè. Chiedi di poter usare il bagno. "In fondo alle scale". Nonostante la spesa di un euro, non riesci a evitare la smorfia sprezzante della cassiera, neanche le avessi chiesto di accompagnarti a pisciare<sup>41</sup>

### *Temporalità eterodiretta e il confine poroso tra vita e lavoro*

Un altro tema, connesso al precedente ma che emerge più specificamente dalla riflessione sulla dimensione temporalità del dispositivo lavorativo riguarda la difficoltà di gestione dei tempi della propria occupazione e il confine sempre più poroso tra tempo di vita e tempo di lavoro. La rarefazione del confine tra esperienza vitale ed esperienza lavorativa è anch'esso un tema assai dibattuto, che le tecnologie, permettendo forme di smart working e consentendo di essere raggiunti da una mail di lavoro in ogni momento

e ogni luogo, hanno contribuito a incrementare ma che in queste forme contrattuali emerge con risvolti specifici.

Se infatti di questi lavori si celebrano spesso le potenzialità legate alla possibilità ideale di organizzarsi flessibilmente, molte ricerche hanno invece sollevato il problema del presenteismo<sup>42</sup> e della fatica nella conciliazione tra vita e lavoro. Questo fenomeno è ancora più evidente per i *riders* non solo perché il tempo di lavoro del fattorino coincide con il tempo 'normalmente' dedicato alla pausa e alla socialità (la pausa-pranzo o la cena), ma soprattutto perché il lavoratore, vincolato dal salario «a cottimo<sup>43</sup>, si trova spesso costretto a lavorare senza poter definire in vera autonomia orari di inizio e di fine turno: «sono le dieci, pensi che il turno sia finito, è invece ti arriva un nuovo ordine: indiano a via dei Serpenti e cliente nel dedalo a senso unico delle strade dei Parioli»<sup>44</sup>

È un messaggio della *app* a sancire l'ora dell'ultima consegna, a dettare il ritmo caotico o morbido del turno, a sbaragliare i confini tra vita e lavoro senza lasciare al lavoratore possibilità di controllo del proprio lavoro e soprattutto della propria vita:

è il tuo ultimo servizio prima di due giorni di riposo: anche questa settimana hanno deciso di togliere a tutti i corrieri due turni, a fine mese ci saranno dei soldi in meno sul conto, prima o poi arriveranno dei tagli del personale, ne sei certo, ma ora preferisci non pensarci, vuoi solo chiudere il tuo carico di consegne e goderti qualche ora di sonno in più<sup>45</sup>

Gli effetti sul protagonista di questa temporalità univocamente definita e strabordante sono diversi. Viene innanzitutto individuato un senso di passività<sup>46</sup> e di assenza di controllo per il carattere eterodiretto del tempo di lavoro: la modalità "on demand" non solo impedisce al lavoratore di poter organizzare autonomamente il proprio lavoro, ma lo costringe ad essere in balia dell'alternanza di momenti di vuoto e momenti frenetici in relazione alle fluttuanti richieste della *app*:

Corri, tra una comanda e l'altra, controlli gli aggiornamenti sull'applicazione del cellulare, e poco importa se l'orario di consegna dell'ultima corsa coincida con l'orario di ritiro della prossima, a cinque chilometri di distanza, prima o poi riceverai il premio "Ubi" - lo sai<sup>47</sup>

Anche la scelta narrativa della seconda persona singolare in cui tutto il romanzo è scritto, riconferma la difficoltà a concepirsi come soggetto attivo e agente nell'esperienza, come se mancasse un 'io' capace di sostenere l'intera narrazione e con il potere di orientarla: «così il tempo continua a sfuggirti tra le dita, intorpidite dal gelo dei primi giorni di dicembre, imprigionate in guanti mai abbastanza pesanti»<sup>48</sup>

A questo si unisce il rischio di vedere inglobare tutta la propria quotidianità dai ritmi del turno: la flessibilità temporale di queste occupazioni non sembra portare il lavoro ad adeguarsi alle esigenze vitali ma il contrario.

L'effetto sul lavoratore è evidente: il protagonista non sembra aver spazio per una 'vita privata': i momenti lasciati liberi dal turno sono raccontati come tempo sospeso e riempito solo dalla routine meccanica delle passeggiate con il cane e della seduta dall'analista, le uniche due relazioni "stabili" che sembrano trovare spazio nella vita del protagonista:

finalmente è mercoledì. Niente consegne oggi: è il tuo giorno libero e puoi riposare [...] obliqua di fronte all'uomo a cui hai deciso di dedicare un'ora della tua vita a settimana. Nessun trillo malefico, nessun ristoratore incazzato, nessun cliente insoddisfatto, è il tuo mercoledì, il tuo week end asimmetrico<sup>49</sup>

### *Assedio del presente: ovvero l'assenza di crescita e di un progetto*

Un tema all'incrocio tra la dimensione delle attività e quella del tempo del dispositivo lavorativo riguarda la routine imposta dal dispositivo lavorativo che diviene perdita di progettualità tramite l'appiattimento su un eterno presente.

Il lavoro si dà come ripetizione di una procedura sempre identica a sé, pur fenomenologicamente sempre diversa perché diverso è l'indirizzo a cui ritirare e consegnare il cibo, e che inchioda il protagonista all'impossibilità di progettarsi in un futuro, di disegnare una traiettoria che approdi a una diversa situazione lavorativa.

A rafforzare questo aspetto le scelte narrative dell'autore: la narrazione è a un presente indicativo che non lascia spazio alla declinazione di verbi al futuro o al passato, e la struttura del romanzo stesso si compone di tante «istantanee» senza un ordine apparente, che non sembra lasciare spazio alla possibilità di costruire quel *continuum* di senso tra passato e futuro, quella condizione che Dewey<sup>50</sup> aveva descritto come necessaria per l'apprendimento.

Se l'etimologia di «progetto» rimanda proprio all'azione del gettare avanti, di pensarsi al futuro e riconoscere, anche dal punto di vista professionale, una traiettoria di sviluppo, l'esperienza del *riders*, non sembra consentire questo. Non c'è direzione verso cui andare, l'unica strategia di «resistenza»<sup>51</sup> sembra stare nel «flusso» del presente, ponendosi obiettivi semplici e soprattutto vicini nel tempo per sopportare il 'macigno del tempo':

Che sia un fiume, un mare, un oceano o un bicchiere d'acqua, in questo flusso continuo che chiami vita, hai sempre il terrore di affogare. Ormai hai capito che il lavoro non è la vera salvezza, è solo una pinna che permette di spostarti più velocemente da una boa all'altra. Quello che ti serve è un solido galleggiante al quale aggrapparti di volta in volta per non affondare, riposare saldamente sostenuto dalle maniglie per qualche minuto e poi riprendere a nuotare alla deriva; dunque ti poni degli obiettivi in rigoroso ordine cronologico, non troppo distanti, economicamente realizzabili, così che il macigno tempo sia sopportabile, mentre nuoti senza una meta definitiva<sup>52</sup>

Si tratta di una quotidianità temporanea («nonostante a quarant'anni suonati tu sappia che non potrà essere la tua vita»<sup>53</sup>) ma che sembra essere schiacciare il protagonista nel *qui ed ora* della procedura.

L'effetto sul protagonista sembra essere un appiattimento sul presente e l'impossibilità di accedere a una dimensione evolutiva: una stasi capace di bloccare quella progettualità esistenziale di bertiniana memoria<sup>54</sup>. Una soggettività che diventa docile alla routine e produttiva ma che perde la possibilità di evolvere e di aprirsi a nuove possibilità verso quel processo così importante dal punto formativo che Alessandro Tolomelli definisce di «possibilitazione».<sup>55</sup>

### *Sapere, competenza, professionalità*

Un altro tema connesso al precedente riguarda il sapere nel dispositivo lavorativo. Delle diverse declinazioni che potremmo considerare, ci interessa qui soffermarci in particolare sul sapere richiesto al lavoratore in ingresso e su quello eventualmente promosso attraverso la sua esperienza lavorativa<sup>56</sup>.

In una epoca in cui il contratto tra individuo e organizzazione diviene «liquido» e non è più possibile pensarsi legati per tutto il corso della propria vita professionale a una stessa realtà lavorative, il concetto di *employability* diventa centrale e con esso l'importanza di sviluppare competenze che possano essere spendibili ulteriormente nel mercato del lavoro<sup>57</sup>. L'occupazione *del food pusher* sembra sottrarsi a questa regola e alla circolarità sempre più forte tra competenze e lavoro, non solo perché non sembra richiedere per essere svolta alcuna specifica competenza, ma anche perché esclude la possibilità di svilupparne di specifiche rigiocabili altrove:

sei mesi di consegne, in un lavoro ripetitivo e semplice come questo, equivalgono – titolo più titolo meno – a una laurea, un dottorato, un master e cinque anni di esperienza sul campo per qualsiasi mestiere in cui sia necessario sfruttare una minima parte attiva del cervello e quel briciolo di buon senso, utile affinché tu non uccida te stesso o qualcun altro<sup>58</sup>

In un'epoca in cui l'apprendimento sembra l'unica arma di scambio del lavoratore per trovare un posto nel mercato del lavoro, l'attività del *rider* non sembra richiedere una professionalità in entrata, ma neppure una da costruire e implementare.

Ce ne si rende conto quando nel romanzo viene descritta l'attività di «affiancamento» che il protagonista deve fare (senza naturalmente alcun riconoscimento in termini di tempo o retribuzione) a un collega neo-assunto:

Il tuo compito non sarà così semplice: come spiegare, infatti, a un ragazzo un lavoro che potrebbe facilmente eseguire uno scimpanzè senza che, quando farà una cazzata – e tu sai che prima o poi farà la cazzata – si senta allo stesso livello di un primate? non hai scelta, devi elencare i fattori negativi, esponendo tutta la casistica di infortuni che possono capitarti<sup>59</sup>

Gli effetti di questo aspetto sul protagonista sono notevoli. In primo luogo, un senso di anonimato connesso al concetto di intercambiabilità. Non è forse un caso che il nome del protagonista, Riccardo, compaia solo una volta in tutta la narrazione e solo in una delle pagine finali del testo, come se l'identità del lavoratore fosse indifferente, come se la sua funzione potesse essere ricoperta da chiunque, come se fosse ingranaggio anonimo di una rete impersonale. Il protagonista è intercambiabile. Inoltre, è possibile riconoscere un senso di disorientamento rispetto al completo scollamento con ciò che il protagonista fa e ciò che sa: il corpo di saperi che hanno strutturato il modo di leggere e rappresentare la realtà del protagonista, il suo sguardo e la sua formazione non solo sembrano irrilevanti per muoversi nel presente ma arrivano quasi a ostacolare una operatività scandita dagli automatismi esecutivi della procedura. La questione può essere connessa al tema dell'*overskilling* di molti professionisti che non riescono a trovare un lavoro coerente alla loro formazione, ma qui si dà come rottura secca e insanabile tra passato e presente, tra la propria formazione e il proprio lavoro. Emblematico è l'episodio in cui il protagonista, compiendo una operazione banale, prendere un ascensore per consegnare a un cliente, sente riaffiorare il ricordo della sua formazione:

Così ti ritornano in mente le lezioni all'università, quando ti spiegavano che senza quest'invenzione gli architetti non avrebbero potuto neanche immaginare un grattacielo e lo realizzi come quello spazio così banale e ridotto – che per te è soltanto un temporaneo rifugio – ha rappresentato in realtà una vera rivoluzione tecnologica<sup>60</sup>

A questo si unisce un senso di inadeguatezza del protagonista: il lavoro, così banale da poter essere svolto da chiunque, anche uno «scimpanzè», ha però procedure e



tempistiche stringenti. Il dispositivo con la sua strutturazione anonima e spietata restituisce al protagonista il continuo terrore di sbagliare o di non rispettare i tempi:

Nonostante questo, ogni volta che ti avvicini a un cancello e ti appresti a citofonare a un cliente, hai sempre l'impressione che qualcosa stia per andare per il verso sbagliato, che l'indirizzo non sia quello giusto, che tu abbia invertito le cifre del numero civico o che la cliente abbia inserito il cognome da nubile, rendendosi in tal modo irrintracciabile<sup>61</sup>

## Conclusioni

Entrambi i romanzi presi in analisi hanno come protagonisti due lavoratori quarantenni, ma i venti anni che separano le narrazioni ci offrono uno sguardo sulla realtà lavorativa italiana completamente differente in termini di storie di vita e significati attribuiti all'esperienza professionale. Una lontananza che si riverbera nella forma narrativa: rapida, sintetica e frammentata nel romanzo di Bonfigli e più tradizionale, organica, lineare - con la sola variante del *flashback* - in quella di Rea. Una trasformazione della società contemporanea che non si muove per successioni, ma per giustapposizioni: oggi possiamo trovare in azione entrambi i contesti presentati dagli autori, sebbene il primo assuma la fisionomia di una configurazione inedita, per certi versi, legato a doppio filo all'economia dell'immateriale e delle piattaforme digitali.

In conclusione si sintetizzano rapidamente le differenze tra le caratteristiche dei due dispositivi descritti e i loro effetti antropogenetici.

Nel romanzo di Rea è possibile a mettere a fuoco un luogo di lavoro preciso e definito, un orizzonte delimitato e circoscritto, la fabbrica, mentre in quello di Bonfigli ci troviamo in un 'non luogo' in cui lo spazio è continuamente frammentato, polverizzato, difficilmente identificabile e delimitabile. Anche il tempo sembra muoversi lungo lo stesso asse: il tempo scandito e ordinato dei processi produttivi, con i propri ritmi e respiri regolari si contrappone a un tempo poroso, irregolare, sospeso tra una sollecitazione e l'altra, dettate dall'imprevedibilità della piattaforma online. Ancora, nel primo caso lo spazio assume una materialità, immediata, concreta e manipolabile, con cui entrare in sintonia ed avere la sensazione di controllo: pensiamo a Vincenzo e al suo rapporto con le macchine, di cui conosce i più intimi segreti e che per lui diventano emblema di un mondo ordinato, rassicurante, comprensibile. Nel secondo caso abbiamo, invece, una materialità 'camuffata' che si rivela sin da subito impalpabile, indefinita, non controllabile: di qui lo sforzo continuo di Riccardo nel cercare di aver 'presa' concretamente e metaforicamente su una realtà che lo agisce.

Spazi e tempi ci aiutano a visualizzare la questione della separazione tra il 'dentro' e il 'fuori' la situazione lavorativa. Da una linea netta e definita a un confine esplosivo, disseminato ovunque, in continua sovrapposizione possibile tra mondo della vita e mondo professionale. Ed è nel primo caso, dove il confine spazio-temporale regge, che assistiamo al costituirsi di una comunità di lavoratori e alla possibilità di una progettualità individuale. Dove esso, invece, salta e si dissolve troviamo isolamento, anonimato, un 'eterno ritorno' che non genera nessuno sviluppo professionale.

I due romanzi ci conducono, dunque, agevolmente, verso una polarizzazione tra due mondi produttivi, due realtà sociali, due mondi culturali divergenti. Tuttavia, riteniamo utile pensare anche in termini di analogie rispetto alle esperienze finzionali descritte, per evitare facili generalizzazioni in agguato in qualsiasi opposizione di termini. La pedagogia è scienza idiografica, attenta al singolo caso, ed è proprio il singolo caso che ci aiuta a pensare in termini più complessi. Una forte analogia riguarda la coerenza del dispositivo lavorativo nel formare e deformare i protagonisti, così come conflitti, le ambiguità e le tensioni che ne derivano. Vincenzo – sebbene protetto da confini più netti e consistenti – è pervaso dalla presenza dell'Ilva; tutta la sua biografia può essere letta in relazione alla fabbrica, una saturazione autobiografica che è sintomatica di quanto le dimensioni del dispositivo siano penetrate nell'articolazione della sua soggettività. La sua ricerca è una lotta di sottrazione in cui, attraverso lo smontaggio dell'impianto, cerca di capire disperatamente se rimane qualcosa di lui una volta svanito il paesaggio industriale in cui è cresciuto. Una traccia di sé fuori dai confini che gli hanno consentito di sviluppare un'identità legata allo sviluppo e alla crescita professionale, ma in cui rischia di rimanere rinchiuso e svanire. Per Riccardo la sfida identitaria è completamente differente, nel suo caso la partita si gioca nel tentativo di uscita da un limbo in cui non ha nessun controllo. Un limbo che sembra condannarlo a una non-identità sospesa tra i saperi e le competenze apprese in precedenza e una situazione di *overskilling* senza possibilità di fuga.

L'elemento che forse più colpisce, in una lettura più «clinica» dei due romanzi è la presenza di due culture del lavoro profondamente diverse, due culture che nella loro differenza irriducibile sono egualmente specchio di una attualità sempre più plurale e quindi difficile da interpretare e vivere.

Il rapporto con il lavoro, il modo di significarlo e attribuirgli un senso, di rappresentarlo e di sentirlo a partire dalla complessa dinamica affettiva che questo tema solleva per il suo profondo contatto con la dimensione identitaria e del riconoscimento sociale e personale, le strategie operative con cui nella concretezza della materialità microfisica questo rapporto si sostanzia, sono elementi che emergono in modalità quasi antitetica. Un rapporto duraturo, rassicurante e stabile su cui costruire una propria identità

professionale e personale nel romanzo di Rea che diviene però fonte di disorientamento e crisi al momento della sua «dismissione» e a cui il protagonista risponde con le strategie operative di sempre, quelle per lui note: il lavoro preciso e dedito, l'impegno saldo e di perizia. Una relazione liquida e frammentaria, priva della fedeltà e delle rassicurazioni di una presenza certa nel caso del romanzo di Bonfigli, dove a prevalere sono la paradossale costanza del senso di sospensione e la difficoltà nel costruirsi una rete pur mobile di resistenza su cui provare a innescare un processo di soggettivazione altro.

In entrambi i casi emerge nei protagonisti un senso di smarrimento, una situazione di indeterminatezza in cui però identifichiamo un campo di interesse privilegiato per il discorso pedagogico e per pratiche formative possibili. Potrebbe essere propriamente formativa, in questi casi, la capacità di offrire un supporto, non tanto e non solo nei termini di aggiornamento continuo di competenze e di valorizzazione del *lifelong learning*, quanto come sguardo critico capace di recuperare e restituire a una dimensione esplicita la presenza delle determinazioni individuate, il peso di queste rappresentazioni, la centralità degli aspetti emotivi, la routine delle strategie<sup>62</sup>.

Uno sguardo di questo tipo potrebbe offrire un contributo utile non solo per cercare chiavi di lettura con cui leggere la varietà sfaccettata dei volti con cui si presenta la contemporaneità, ma anche per promuovere nei protagonisti un senso di consapevolezza maggiore rispetto a ciò che sono e rispetto alle mappe che regolano il loro rapporto con il mondo, non solo quello del lavoro.

ANDREA GALIMBERTI E MANUELA PALMA  
*University of Milano Bicocca*

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro è frutto di una stretta collaborazione tra i due autori, che ne hanno discusso collegialmente ogni parte. A fini concorsuali si specifica che il paragrafo "Narrazione, dispositivi lavorativi e soggettività" e il paragrafo "Conclusioni" sono attribuibili a entrambi, il paragrafo "Comunità operaia e linee di soggettivazione in acciaieria" è attribuibile a Andrea Galimberti e il paragrafo "Pratiche (non) professionali e identità ai tempi della gig economy: Memorie dal suolo" è attribuibile a Manuela Palma.

- <sup>2</sup> Su questo tema si veda tra gli altri, l'opera di Ricoeur, ad esempio: P. Ricoeur, *Soi même comme un autre*, Seuil, Paris 1990 e il lavoro di Bruner, ad esempio: J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- <sup>3</sup> Vasta è la lettura pedagogica europea e italiana su questo tema e non è possibile dar conto in modo esauriente delle varie posizioni e di tutte le ricche esperienze di ricerca. In estrema sintesi accenniamo ai lavori di Pierre Dominicé, Louis Legrand, Peter Alheit, Linden West, Christine Josso, Gaston Pineau, e, per l'Italia, agli scritti di Duccio Demetrio, Laura Formenti, Francesca Marone, Vincenzo Alastra, Elena Madrussan, Micaela Castiglioni.
- <sup>4</sup> G. Bateson, *Steps to an Ecology of Mind*, Ballantine Books, New York 1972.
- <sup>5</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1978.
- <sup>6</sup> R. Massa, *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano 1998; Id, *La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano 1989; Id, *Le tecniche e i corpi*, Unicopli, Milano 1986.
- <sup>7</sup> Idem, *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, cit., p. 17.
- <sup>8</sup> A. Marchesi, *Le fabbriche dell'anima*, Ghibli, Milano 2002.
- <sup>9</sup> S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994/1951.
- <sup>10</sup> E. Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002, p. 140.
- <sup>11</sup> Ibi, p. 141.
- <sup>12</sup> Ibi, p. 14.
- <sup>13</sup> Ibi, p. 198.
- <sup>14</sup> Ibi, p. 273.
- <sup>15</sup> Ibi, p. 78.
- <sup>16</sup> Ibi, p. 192.
- <sup>17</sup> Ibi, p. 12.
- <sup>18</sup> Ibi, p. 66.
- <sup>19</sup> Ibi, p. 142.
- <sup>20</sup> Ibi, p. 83.
- <sup>21</sup> Ibi, pp. 159-160.
- <sup>22</sup> L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, (a cura di P. Ceri), Einaudi, Torino 2014.
- <sup>23</sup> E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 21.
- <sup>24</sup> Ibi, p. 126.
- <sup>25</sup> Ibi, p. 209.
- <sup>26</sup> Ibi, p. 117.
- <sup>27</sup> Da lavoro come *ponos* a lavoro come *ergon*, una trasformazione che non è mai scontata né prevedibile ma che la pedagogia indaga nella relazione tra soggetto e contesto, vedi G. Bertagna, *Luci e ombre sul valore formativo del lavoro. Una prospettiva pedagogica*, in G. Alessandrini (a cura di), *Atlante di Pedagogia del lavoro*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 62.
- <sup>28</sup> E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 299.
- <sup>29</sup> G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2019/1989.
- <sup>30</sup> E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 59.
- <sup>31</sup> Ibi, p. 260.
- <sup>32</sup> Per una stima dell'incremento e della progressiva ampiezza del fenomeno si confronti l'Osservatorio eCommerce b2c del Politecnico di Milano.
- <sup>33</sup> V. De Stefano, *Lavoro su piattaforma e lavoro non standard in prospettiva internazionale e comparata*, «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», LXVIII, 2 (2017), pp.241-258.
- <sup>34</sup> A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore, capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- <sup>35</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo. Cronache urbane di un food pusher*, Edizioni Estemporanee, Segrate 2017, p. 13.
- <sup>36</sup> A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore, capitale*, cit.
- <sup>37</sup> M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano, 2009.
- <sup>38</sup> D. Weil, *The Fissured Workplace; Why Work Became So Bad So Many and What Can Be Done to Improve It*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2018.
- <sup>39</sup> S. Kane, E. Josserand, *The Organization and experience of work in the gig economy*, «Journal of Industrial Relations», vol. 61, 4 (2019), pp. 479-501.
- <sup>40</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo*, cit., p. 17.
- <sup>41</sup> Ibi, pp. 56-57.
- <sup>42</sup> V. Lehdonvirta, *Flexibility in the gig economy: managing time on three on line piecework platforms in New Technology*, «Work and Employment», 33, 1 (2018), pp. 13-29.
- <sup>43</sup> G. Friedman, *Workers Without Employers: Shadow corporations and the rise of the Gig Economy*, «Review of Keynesian Economics», 2 (2014), pp. 171-188.
- <sup>44</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo*, cit., p. 14.
- <sup>45</sup> Ibi, p. 77.
- <sup>46</sup> S. Kane - E. Josserand, *The Organization and experience of work in the gig economy*, cit.
- <sup>47</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo*, cit., p. 14.
- <sup>48</sup> Ibi, p. 41.
- <sup>49</sup> Ibi, p. 35.
- <sup>50</sup> J. Dewey, *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina, Milano 2014.

<sup>51</sup> R. Mantegazza, *Unica rosa. Cinque saggi sul materialismo pedagogico*, Ghibli, Milano 2001.

<sup>52</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo*, cit, p. 47.

<sup>53</sup> Ibi, p. 15.

<sup>54</sup> G.M. Bertin, M.G. Contini, *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Milano 1983.

<sup>55</sup> A. Tolomelli, *Homo eligens. L'empowerment come paradigma della formazione*, Junior Edizioni, Bologna 2015.

<sup>56</sup> R. Massa, *L'educazione extrascolastica*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

<sup>57</sup> R. Naccamulli, A. Lazzizzera, *L'ecosistema della formazione. Allargare i confini per ridisegnare lo sviluppo organizzativo*, Egea, Milano 2019.

<sup>58</sup> M. Bonfigli, *Memorie dal Suolo*, cit, p. 59.

<sup>59</sup> Ibi, p. 28.

<sup>60</sup> Ibi, p. 18.

<sup>61</sup> Ibi, p. 59.

<sup>62</sup> Citiamo, in estrema sintesi e senza pretesa di esaustività, alcuni esempi di riferimenti pedagogici inerenti alle dimensioni nominate: D. Dato, *Sopravvivere alla precarietà. Parole 'bianche' e 'neri' di donne ancora in cammino*, in S. Ulvieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, ETS, Pisa 2019; F. Cappa - M. Palma, *Le transizioni formative: esperienza, educazione e pratiche riflessive*, «Educational Reflective Practices», n. 2 (2018), pp. 108-124; G. Zago, *Il lavoro tra pensiero e formazione: dalla bottega alla fabbrica*, in G. Alessandrini (a cura di), *Atlante di Pedagogia del lavoro*, Franco Angeli, Milano 2017; C. Biasin, *Le transizioni. Modelli e approcci per l'educazione degli adulti*, Pensa Multimedia, Lecce 2013; A. Vischi, *Riflessione pedagogica e culture d'impresa. Tra progettualità formativa e responsabilità sociale*, Vita e Pensiero, Milan 2011.